

Costruire in due

PERIODICO DI CULTURA FAMILIARE

IN QUESTO NUMERO:

Mettete un piatto in più

Famiglie aperte al mondo

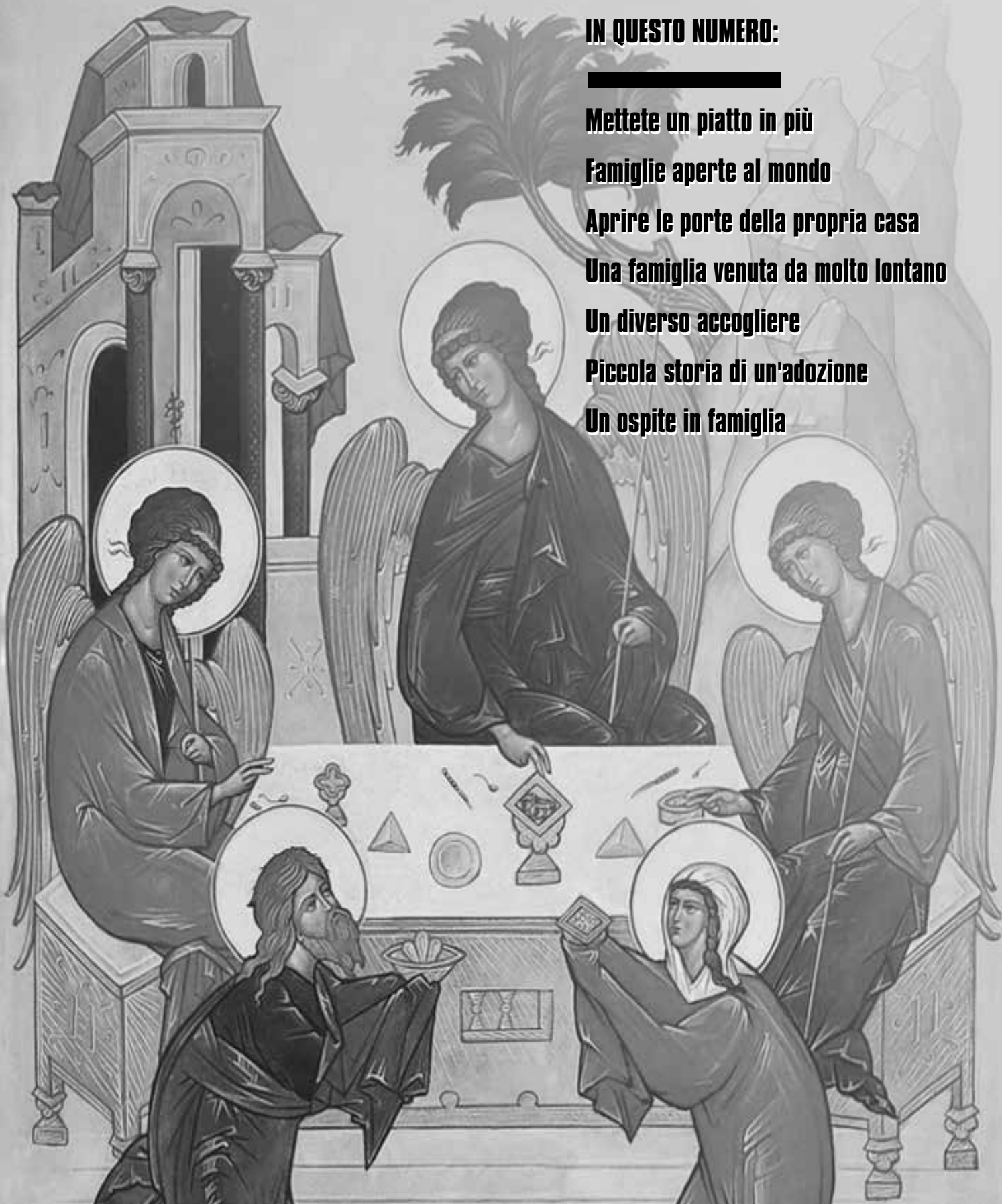
Aprire le porte della propria casa

Una famiglia venuta da molto lontano

Un diverso accogliere

Piccola storia di un'adozione

Un ospite in famiglia



COSTRUIRE IN DUE
Periodico di cultura familiare
Anno XLVII - numero 1 - 1° semestre
Gennaio/Aprile 2017

Aut. Trib. Torino n. 2057 del 31-1-1970
Sped. in Abb. Post.

Direttore responsabile:
Alberto Riccadonna

Redazione:
Alberto Castellaro, Elena Clerico,
Anna Maria Foglizzo, Costantino Gilardi,
Giordano Muraro, Mariella Piccione.

Fotografie:
Archivio Atmosfera
Archivio Punto Familia

Progetto grafico e impaginazione:
ATMOSFERA Comunicazione & Immagine
Torino

Stampa:
A.G.V. - Torino

Questo numero di "Costruire in due"
esce con una tiratura di 5.000 copie.

puntofamilia

Via G. Casalis, 72 - 10138 - Torino
Tel. e fax 011.44.75.906
e-mail: puntofamilia@libero.it
www.puntofamilia.it

Quota annuale 2017 € 15,00
CCP 37446101

Per consulenze in ambito psicologico,
legale, etico, ginecologico
e sessuologico è a vostra disposizione
il **CONSULTORIO**
dalle ore 15 alle ore 19
Per prenotazioni: 011.447.81.25

Editoriale

L'accoglienza come stile di vita: gran bell'ideale. Soprattutto per un credente, per chi sa che siamo tutti fratelli in quanto figli dello stesso Padre. Ma a guardarci attorno si direbbe che si tratti di un ideale di quelli destinati a rimanere appesi tra le nuvole: troppo alto per essere calato nella realtà. E così nazioni che mettevano Dio persino nel timbro dei francobolli piuttosto che nell'inno nazionale ora tirano su muri e chiudono drasticamente le porte d'accesso al proprio territorio ai disperati in fuga.

Sappiamo bene che la situazione è complessa e non pretendiamo di sciogliere intricati nodi di politica internazionale né intrecci di connivenze mafiose. Possiamo però scendere sul pratico e chiederci se ciascuno di noi, nel suo piccolo, non può fare qualcosa per porsi positivamente rispetto al resto del mondo che, peraltro, lo vogliamo o no, preme alle nostre porte. Con richieste di aiuto e con lusinghe commerciali tra cui dobbiamo districarci con oculatezza, come suggeriscono Daniela Fossat e Andrea Saroldi ("Famiglie aperte al mondo", p. 8).

Questo numero dà spazio a diversi esempi di persone come noi che hanno saputo aprire le porte della propria casa (p. 10 e segg.) a chi era in difficoltà, con modalità temporanea o stabile. Vorrebbero essere pagine lievemente urticanti: magari non ci sentiamo pronti per grandi gesti, ma dilatare anche quel primo gradino dell'accoglienza che è l'ospitalità sarebbe già un bel passo avanti. Padre Costantino Gilardi ("Mettete un piatto in più", p. 4) ci ricorda che fin dai tempi antichi l'ospite era sacro, per la cultura pagana e per quella ebraica prima che per quella cristiana.

Chiusi come siamo nelle scatole blindate dei nostri appartamenti, a prova di chiave bulgara, rischiamo di morire di asfissia con quelle uniche finte finestre della TV e del web da cui entra aria viziata. Lasciamoci provocare da queste sollecitazioni e apriamo il nostro cuore e la nostra casa agli altri. Con semplicità.

Per la Redazione
Mariella Piccione

FAMIGLIA E RELIGIONE

4 METTETE UN PIATTO IN PIÙ

P. Costantino Gilardi

L'ospitalità è riconosciuta fin dai tempi antichi come un valore che ha le sue radici nel divino. Giova rifletterci ai tempi nostri, in cui questo significato è sbiadito fin quasi a sparire, almeno per qualcuno.

FAMIGLIA E SOCIETÀ

8 FAMIGLIE APERTE AL MONDO

Daniela Fossat - Andrea Saroldi

"Quando siamo capaci di superare l'individualismo, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante della società". (Papa Francesco, "Laudato si'", 208)

10 APRIRE LE PORTE DELLA PROPRIA CASA

Ci sono tanti modi di accogliere. Riportiamo quattro testimonianze molto diverse tra loro, di famiglie che hanno aperto la porta di casa a qualche ospite speciale.

10 UNA FAMIGLIA VENUTA DA MOLTO LONTANO

Raffaella Lacchia e Nicola Quaranta

12 UN DIVERSO ACCOGLIERE

Chiara Cecchin

13 PICCOLA STORIA DI UN'ADOZIONE

Monica e Stefano

14 UN OSPITE IN FAMIGLIA

Carmen Mecca

I SEGRETI DI TATO

15 CHE BEL MESTIERE FARE IL PASTICCIERE...

Tommaso Taccardi

Mettete un piatto in più

L'ospitalità è riconosciuta fin dai tempi antichi come un valore che ha le sue radici nel divino. Giova rifletterci ai tempi nostri, in cui questo significato è sbiadito fin quasi a sparire, almeno per qualcuno.

P. Costantino Gilardi

Nel maggio del 1966 ho partecipato al matrimonio di un amico torinese, nella chiesa di S. Francesco a Bologna. Celebrante era il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, e alla fine dell'omelia ha raccomandato agli sposi: "Quando preparate la tavola, mettete sempre un piatto in più". L'ho sentito quel giorno per la prima volta e dopo essere stato ordinato sacerdote, alla fine di ogni matrimonio che ho celebrato, prima della benedizione, anch'io invito gli sposi a *mettere a tavola sempre un piatto in più*, come invito ad essere una famiglia aperta e accogliente¹ per le persone care, per gli amici, ma anche per chi è meno favorito di noi, per tener desta l'attenzione a chi è nel bisogno non solo materiale. Più volte preparando il rito del matrimonio, ho suggerito agli sposi di scegliere come lettura un brano della lettera ai Romani che invita all'ospitalità: "Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità" (Rom., 12, 13). Essere ospitali è spesso il segno di una famiglia bella e buona.

1. L'ospitalità nell'antichità

Gli uomini del mondo antico erano consapevoli che l'ospitalità data allo straniero che domanda asilo, sia in una casa sia in una città, era un segno non

equivoco di **umanità** e di **civiltà**.

Il mondo dei barbari, al contrario, era per l'antichità connotato come non-ospitale per il fatto che i loro clans e le loro tribù erano esclusive e gli sconosciuti sospettati.

Molto probabilmente in origine il termine *xenos* designava sia lo straniero sia il nemico. Così i sostantivi latini *hospes* e *hostis* sembrano imparentati.

La **"civiltà ha compiuto un passo decisivo il giorno in cui lo straniero da nemico è diventato ospite"**².

La cultura **greca** promuove l'ospitalità. Omero, Platone e Strabone³ ne **sottolineano** alcuni tratti che diventeranno costanti nella coscienza dell'uomo antico:

"Stranieri e mendicanti, tutti ci vengono da Zeus. Non si dice: piccola elemosina, grande gioia?"⁴.

"Bisogna pensare poi che le relazioni e i contratti con gli stranieri sono cose sacre al massimo grado, perché tutte le colpe di chi è straniero e quelle contro gli stranieri dipendono strettamente da un dio vendicatore, più di quelle che riguardano i cittadini. Lo straniero, infatti, è solo, senza compagni e familiari, perciò è più di ogni altro degno di misericordia da parte degli uomini e degli dei"⁵.

La cultura **latina** considera l'ospitalità un'alta virtù: **"... per un buon ospite o per un amico, spendere è guadagnare"**⁶.

Ovidio descrive l'ospitalità semplice e disponibile di Filemone e Bauci che, **senza saperlo**, accolgono Giove e Mercurio⁷, mentre Tacito elogia lo *ius*

hospitis dei Germani:

"Nessun'altra nazione maggiormente [dei Germani] si impegna per esercitare l'ospitalità. Escludere qualunque persona dalla propria casa è considerato come un sacrilegio; ciascuno secondo i propri mezzi offre una tavola ben imbandita. Quando le provviste sono terminate, colui che ha ricevuto lo straniero gli indica un'altra casa ospitale e ve lo accompagna. Coloro che giungono non erano stati invitati, ma questo non pone ostacolo: sono accolti con uguale umanità (pari humanitate). Conosciuti o sconosciuti, quando si tratta del diritto di ospitalità (ius hospitis), non si fanno differenze"⁸.

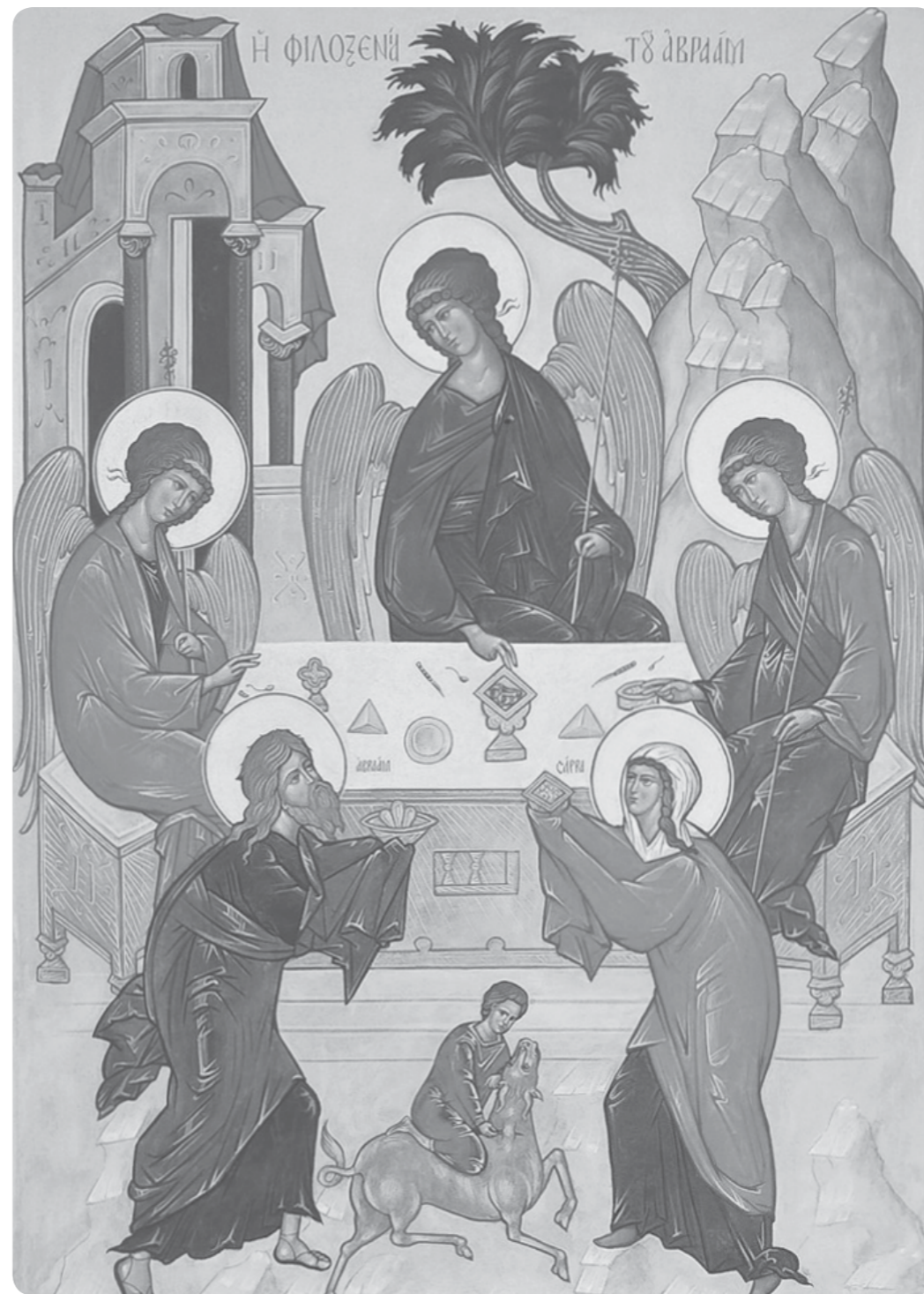
1. L'ospitalità nell'Antico Testamento

L'Antico Testamento in numerosi luoghi tratta dell'ospitalità.

a) Amate lo straniero perché nel paese d'Egitto voi foste degli stranieri

Una **prima** tematica è legata alla **memoria** della condizione di straniero vissuta dal popolo di Israele. Il comando della Scrittura, rivolto al popolo di Dio, di essere ospitale è sempre motivato con la memoria della condizione degli ebrei presso gli egiziani:

Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi: tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto (Lv., 19, 34), ed anche:



L'ospitalità di Abramo

Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto (Es, 22, 20).

La Scrittura ricorda che il **Signore ... ama il forestiero** e gli dà pane e vestito (Dt., 10, 18) e ripete: Amate il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto (Dt., 10, 19).

La motivazione è teologica, poiché vi è un solo Dio per i forestieri e per gli Israeliti:

Ci sarà per voi una sola legge per il

forestiero e per il cittadino della terra, poiché io sono il Signore, vostro Dio (Lv, 24, 22).

La prospettiva, insistentemente ricordata dalla Scrittura, è quella della protezione del più debole: Maledetto chi lede il diritto del **forestiero**, dell'orfano e della vedova (Dt, 27, 19).

b) L'accoglienza di Abramo alle querce di Mamre

Un **secondo** tema deriva dal testo biblico che più influenzerà in Israele la legge, la grandezza e la misteriosa profondità dell'ospitalità, quello che racconta l'**accoglienza di Abramo** nei confronti di tre uomini alle querce di Mamre (Gn, 18, 1-15):

Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda.

Abramo fu **ospitale** perché lui stesso fu errante in Egitto (Gn, 12, 10-20) e in Palestina: **"Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi"** (Gn, 23, 3; 24, 37). L'ospitalità è presso i nomadi una necessità vitale; per i sedentari lo straniero di passaggio è più facilmente sospetto.

Questo episodio dell'Antico Testamento è molto vicino al capitolo 25 del vangelo di Matteo. Abramo,

accogliendo tre uomini (Gn, 18, 2), **senza saperlo⁹ accoglie il Signore: manda a prendere un po' d'acqua per lavare i piedi, li fa accomodare sotto l'albero, va a prendere del cibo per ristorarli** (Gn, 18, 4-5).

Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse:

"Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro (Gn, 18, 6-8).

In fretta¹⁰ è espressione che ricorre nell'Antico e nel Nuovo Testamento ogni volta che qualcuno risponde in modo **pronto e tempestivo** al Signore che, **molte volte e in diversi modi** (Eb, 1, 1), **passa** vicino a noi.



c) Israele ospite di Dio

Una **terza** tematica vetero-testamentaria riguardante l'ospitalità è quella di **Israele ospite di Dio**, il quale gli dà una terra, lo nutre, si prende cura di lui come aveva già fatto durante l'Esodo, preparando una tavola per lui (Sal 23, 5-6; Sal 78, 19; Prov, 9, 1-5).

Molti testi spesso ricordano che l'ospitalità offerta da Dio a Israele comporta che a sua volta Israele sia ospitale:

Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati (Is, 25, 6).

1. L'ospitalità nel Nuovo Testamento

Nel **Nuovo Testamento**, prima ancora della nascita di Gesù, Maria e Giuseppe sono **alla ricerca di ospitalità** a Betlemme: ... *per loro non c'era posto nell'alloggio* (Lc, 2, 7).

Nell'insegnamento di Cristo, e degli Apostoli dopo di lui, si ritrovano due serie di riferimenti all'ospitalità, strettamente collegate:

a) L'accoglienza disinteressata

Negli scritti neo-testamentari troviamo in primo luogo il tema dell'**accoglienza**

disinteressata:

“Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno da ricambiarti” (Lc, 14, 12-14).

San Giovanni evidenzia l'ospitalità nei confronti degli apostoli di Cristo:

“Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché stranieri [predicatori itineranti, mandati dall'apostolo Giovanni alle comunità dell'Asia Minore]. Essi hanno dato testimonianza della tua carità davanti alla chiesa; tu farai bene a provvedere loro il necessario per il viaggio in modo degno di Dio [...]; noi perciò dobbiamo accogliere tali persone per diventare collaboratori della verità” (3 Gv, 5-8).

b) Ero povero, malato, straniero e mi avete accolto

La seconda serie di testi esplicita più profondamente la novità dell'insegnamento di Cristo riguardo l'ospitalità: **chi accoglie il povero, il malato, lo straniero, accoglie Cristo stesso.**

Nell'antichità pagana l'ospite è misteriosamente protetto dagli dei.

Nell'Antico Testamento l'ospite è un messaggero di Yahwè (Gn, 18, 1-15).

Nel Nuovo Testamento Cristo si identifica con i più piccoli: ... **ero povero, malato e straniero e mi avete accolto ... ero povero, malato e straniero e non mi avete accolto** (Mt, 25, 35. 43)¹¹.

Quelli che sono alla destra chiedono:

“Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità io vi dico, tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me” (Mt, 25, 37-40).

Anche quelli che sono alla sinistra chiedono:

“Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo servito? Allora egli risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli non l'avete fatto a me” (Mt, 25, 44-45).

Questa **identificazione**¹² del povero,

del malato, dello straniero del carcerato con Cristo stesso si fonda sull'**incarnazione**, per la quale **Cristo** è, nella sua persona, il **“luogo”** in cui si incontrano **Dio e l'uomo** e quindi, in Cristo, anche **gli uomini con Dio e fra di loro**, poiché in Cristo divengono tutti **figli di Dio** e quindi tutti fra loro **fratelli**.

Due brevi considerazioni:

- Senza saperlo

Il capitolo 25 di Matteo esplicitamente afferma che i giusti **non sapevano** di servire il Figlio dell'uomo nella persona dello **straniero, affamato, malato, povero, carcerato**, infatti chiedono: Quando mai ti abbiamo visto ... (Mt, 25, 37-39 e 44).

Questo **non saperlo** non riguarda solo il popolo di Israele, ma riguarda **tutti i popoli**¹³ e quindi tutti gli uomini di

ogni tempo, cristiani e non cristiani, che saranno **“giudicati”** giusti o ingiusti proprio sul *servirlo o non servirlo* (Mt, 25, 40 e 45).

L'autore della lettera agli Ebrei riprende la *filoxenia* di Abramo per inculcare la **grandezza dell'ospitalità** e nello stesso tempo sottolineare che Abramo l'ha fatto senza esplicitamente sapere che era il **Signore** colui che **passava**:

Non dimenticate l'ospitalità: alcuni [Abramo e Sara], praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli (Eb, 13, 2)¹⁴ e cioè degli inviati (*ànghelei*) del Signore, il Signore stesso.

- Lungo la strada

Come il Samaritano incontra un uomo **“mezzo morto”** (Lc, 10, 30) **“per la strada”** (Lc, 10, 31) che scende da

Gerusalemme a Gerico, così noi incontriamo ogni altro uomo e ogni straniero **lungo le strade delle nostre vite**, nel quotidiano, nell'ordinario, negli incontri che lo stato di vita di ognuno di noi ci porta a fare.

La **“strada”**¹⁵, ci dicono Matteo, Marco e Luca, è uno dei luoghi privilegiati in cui possiamo incontrare i fratelli e Cristo:

“Mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro” (Mc, 10, 32).

“Ed essi dissero l'un l'altro: ‘Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?’” (Lc, 24, 32).

“Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane” (Lc, 24, 35). ■

¹ R. MANCINI, *La scelta di accogliere*, Qiqajon, Bose 2016.

² J. DANIELOU, *Pour une théologie de l'hospitalité*, in “La vie spirituelle”, 85 (1951), p. 340.

³ Strabone afferma che proscrivere uno straniero è un uso barbaro (*Geografia*, XVII, 1, 19).

⁴ OMERO, *Odissea*, XIV, 56-59.

⁵ PLATONE, *Leggi*, 5, 729e.

⁶ PLAUTO, *Miles gloriosus*, 647.

⁷ PUBLIO OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, VIII, 620-725.

⁸ PUBLIO CORNELIO TACITO, *Germania*, 21.

⁹ La lettera agli Ebrei magnificamente commenta l'ospitalità di Abramo a Mamre: “Non dimenticate l'ospitalità: alcuni [Abramo e Sara], praticandola, **senza saperlo** hanno accolto degli angeli” (Eb, 13, 2).

¹⁰ Il rispondere **in fretta e subito** ricorre nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Alcuni esempi: “Venne il Signore, stette accanto a lui [Samuele] e lo chiamò come le altre volte: «Samuele, Samuele!». Samuele rispose **subito**: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta»” (1Sam, 3, 9-10). “In quei giorni Maria si alzò e andò **in fretta** verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta” (Lc, 1, 39-40). Un angelo del Signore si presentò ai pastori: “«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» [...]. Andarono, **in fretta**, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia” (Lc, 2, 12-16). “Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi **in fretta**, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese **in fretta** e lo accolse pieno di gioia” (Lc, 19, 1-6). “Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Il padre del fanciullo rispose **subito** ad alta voce: «Credo; aiuta la mia incredulità!»” (Mc, 9, 23-24).

¹¹ CEI, *Ero forestiero e mi avete ospitato. Orientamenti pastorali per l'immigrazione*, Roma 1993.

¹² D. BARTHÉLEMY, *Il povero scelto come Signore*, Qiqajon, Bose 2010, pp. 29-36, 111-131.

¹³ “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati **tutti i popoli**” (Mt, 25, 31-32).

¹⁴ Si vedano anche At, 23, 2 e At, 28, 7; Rom, 12, 13; 1Tm, 3, 2; 1Tm, 5, 6; Tt, 1, 8; 1Pt, 4, 9.

¹⁵ “Ed ecco, due ciechi, seduti **lungo la strada**, sentendo che passava Gesù, [...]” (Mt, 20, 30); “Andate ora ai crocicchi delle **strade** e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti **per le strade**, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni” (Mt, 22, 9-10); “Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo e, **per la strada**, interrogava i suoi discepoli” (Mc, 8, 27); “Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: ‘Alzati e va verso il mezzogiorno, **sulla strada** che scende da Gerusalemme a Gaza’” (At, 8, 26); “Proseguendo **lungo la strada**, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: ‘Ecco, qui c'è dell'acqua: che cosa impedisce che io sia battezzato?’” (At, 8, 36); “Quando risalirono dall'acqua [...], l'eunuco non lo vide più e, pieno di gioia, proseguiva **la sua strada**” (At, 8, 39).

Famiglie aperte al mondo

“Quando siamo capaci di superare l'individualismo, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante della società”. (Papa Francesco, “Laudato si’”, 208)

Daniela Fossat – Andrea Saroldi

L'isola felice... affonda
Il tipo di famiglia che ci mostra la pubblicità è un'isola felice dove tutti sono belli e sani ed in cui la popolazione si riduce ai parenti di primo grado e forse qualche amico intimo. Tutto è in ordine e pulito. I piatti in tavola sono invitanti, anche se vengono dal congelatore via microonde. È un miraggio potente, ma non funziona. Se arrivate sfatti dopo una giornata di lavoro e avete lasciato il bucato in lavatrice sarà ancora lì, se prendete qualcosa dal congelatore e lo mettete nel microonde non somiglierà alle lasagne della nonna.

Allo stesso modo, intorno al tavolo arriveranno gli spifferi del mondo: le preoccupazioni per il lavoro, per il futuro, dal tasso di disoccupazione alla questione migranti, fino alle notizie sull'inquinamento. Non possiamo impedirci di fare come se queste notizie non ci riguardassero; se isolassimo totalmente le nostre vite e la nostra casa, finiremmo col non avere più aria da respirare.

Lo sviluppo della nostra società ci pone delle questioni enormi sui temi della giustizia e della distribuzione delle risorse, la salvaguardia dell'ambiente, la felicità e il senso della nostra vita; non possiamo far finta di nulla.

Per un'ecologia integrale

Queste questioni sono profondamente legate tra loro, e non è possibile tenerle separate cercando di risolverne una a scapito dell'altra. “Data l'ampiezza

dei cambiamenti, non è più possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema. È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali” (“Laudato si’”, 139).

In questo senso Papa Francesco parla di **ecologia integrale**, che significa allo



stesso tempo affrontare insieme queste questioni e cercare le risposte nei vari aspetti e situazioni della nostra vita.

Nella nostra vita quotidiana

Queste soluzioni prendono forma attraverso le nostre scelte, dalle decisioni importanti fino alle abitudini di tutti i giorni, a seconda dei diversi ruoli che svolgiamo nella società: cittadini, consumatori, lavoratori, genitori. Mentre gli altri articoli di questo numero di “Costruire in due” raccontano scelte

possibili nel campo della accoglienza e dell'ospitalità, qui vorremmo parlarvi delle scelte che attraversano la nostra **vita quotidiana**. Infatti, la nostra casa è collegata al resto del mondo da un insieme continuo di flussi: cibi, prodotti, energia, acqua, aria, rifiuti, informazioni, messaggi e denaro entrano ed escono di continuo; attraverso questi flussi possiamo influenzare il mondo e ne siamo influenzati, ed una strategia di trasformazione sta proprio nell'orientare questi flussi per renderli il più possibile coerenti con i nostri valori.

A partire dal consumo critico

Il primo strumento che abbiamo tra le mani per orientare i flussi che ci attraversano è il **consumo critico**^{1,2}, che porta a chiederci quanto i prodotti ed i servizi che utilizziamo nella nostra vita di tutti i giorni siano rispettosi dei diritti di chi ha lavorato per realizzarli, dell'ambiente, della nostra salute e del significato delle nostre azioni. Osservare i flussi da questo punto di vista ci porta un po' alla volta a modificarli, informandoci e scegliendo di conseguenza produttori, fornitori e canali di distribuzione rispettosi di ciò a cui teniamo. Un po' alla volta, la dispensa ed il frigorifero cambiano ospiti, così come la libreria ed il comodino; le nostre abitudini si trasformano per portare un significato più profondo alle nostre azioni.

Se ci guardiamo intorno nella nostra casa, troviamo molti oggetti che hanno una storia da raccontare: arance, ba-

nane, farina, shampoo, computer, scarpe, olio, mele, miele, pasta, passata di pomodoro, mutande, accappatoio, deodorante, piatti, verdura, caffè, tè, acqua, vino, bolletta telefonica, etc. Per molti di questi conosciamo il volto e le storie di chi li ha realizzati; per altri prodotti compagni di scaffale non è così, è un cammino che stiamo percorrendo, ed oggi siamo arrivati sino a qui.

Qualche esempio

Il caffè del commercio equo non è un lusso, è la risposta alla migrazione per motivi economici: non è obbligato ad emigrare chi può coltivare la propria terra ricavandone di che vivere dignitosamente.

Il caffè nella moka inquina meno di quello in capsule, perché anche se sono biodegradabili le capsule sono sempre packaging inutile.

Andare in bicicletta e preferire i mezzi pubblici aiuta a diminuire l'inquinamento da PM10 che accorcia la vita.

Fare la spesa nei mercati e nei piccoli negozi aiuta a redistribuire la ricchezza non concentrandola in poche multinazionali proprietarie dei supermercati e migliora la vivibilità delle città.

Mangiare meno carne, oltre ad essere salutare, vuol dire consumare meno acqua e meno risorse: la maggior parte delle coltivazioni di soia e mais è desti-

nata a mangimi per animali. Si tratta di terre coltivabili sottratte alle produzioni per il consumo locale.

Consumare prodotti biologici vuol dire contribuire ad abbassare il livello degli inquinanti, come i diserbanti quali i famigerati glifosato e atrazina, quest'ultima messa al bando in Italia ma non in molti altri paesi. Le coltivazioni biologiche non sono monoculture, rappresentano un modo di preservare il paesaggio, l'habitat di molti animali (uccelli, farfalle, api) e richiedono una intensità di manodopera che permette la creazione di nuovi posti di lavoro.

Entrare in circuito di scambio di oggetti (il famigerato trapano...) permette l'uso condiviso o il riuso quando un oggetto non serve più.

Conversione comunitaria per il benivere

Non si tratta però di un percorso solo individuale, per fortuna siamo circondati da persone e gruppi che si stanno ponendo queste stesse domande e sperimentano strade per generare delle risposte. Possiamo orientare meglio i flussi se ci organizziamo insieme agli altri, anche perché la soluzione va costruita insieme per poter tenere conto delle esigenze e del contributo di tutti, considerando che il nostro benessere individuale non può essere costruito

se non insieme al **benivere di tutti**. Ben venga organizzare un gruppo di acquisto per le arance o altri prodotti, fare la spesa nella Bottega del Mondo, organizzare la raccolta differenziata in ufficio, scambiarsi le riviste: io mi abbono ad Altreconomia e tu a Costruire in Due, poi ce le scambiamo. Tutti questi flussi di relazioni e di prodotti che si intrecciano costituiscono la rete che consente all'economia solidale di diffondersi [3]. Non saremo probabilmente belli e sereni come le famiglie della pubblicità, ma potremo dire che abbiamo provato a fare insieme agli altri qualcosa per lasciare ai nostri figli un mondo migliore. “La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria” (“Laudato Si’”, 219). ■

Bibliografia

¹ Centro Nuovo Modello di Sviluppo, “Guida al consumo critico”, EMI / Ponte alle Grazie 2011.

² Massimo Acanfora, “Piccola guida al consumo critico”, Altreconomia 2016.

³ Tavolo RES, “Un'economia nuova, dai Gas alla zeta”, Altreconomia 2013.



Aprire le porte della propria casa

Ci sono tanti modi di accogliere. Riportiamo quattro testimonianze molto diverse tra loro, di famiglie che hanno aperto la porta di casa a qualche ospite speciale.

Una famiglia venuta da molto lontano

E un tiepido sabato pomeriggio di autunno e i nostri ospiti del Congo sono quasi tutti accasciati sul divano a guardare la televisione, in preda a zapping compulsivo, alla ricerca di un programma di cui riescano a capire qualche parola.

Ma fuori c'è un bel sole, insolito per la grigia Torino, e quindi proponiamo ai cinque figli della famiglia congolese di fare un giro alla Pellerina.

Si vestono velocemente in modo vario, chi con il cappello di lana e doppi calzettoni, chi in sandali e braghe corte e scendiamo rumorosamente le scale.

Le grida entusiastiche continuano durante il tragitto e la gente si volta a guardare.

Alla Pellerina le foglie gialle dei viali sono in parte cadute e l'informazione che in primavera ricresceranno stupisce i cinque ragazzi.

Ci spieghiamo un po' con uno stentato francese e un po' a gesti, ma gli sguardi fanno molto.

Arrivati ai laghetti le testoline delle tartarughe che emergono dall'acqua stuzzicano i palati africani e i cinque ragazzi iniziano a tirare sassi per accopparle. In Congo le tartarughe acquatiche sono considerate una prelibatezza e finalmente, dopo circa due settimane dal loro arrivo, le hanno trovate anche in Italia.

Fortunatamente la fine del pomeriggio

è lieta e non cruenta, le tartarughe vengono risparmiati.

“Francesco è mio fratello” ci ripete gongolante il padre (ndr Francesco è il nostro terzogenito, alquanto “sblocato” e “diretto” nella fisicità del gioco



con i suoi due figli piccoli).

Ma... come siamo arrivati a questo sabato pomeriggio?

Una casa sfitta, dove la nostra famiglia ha abitato per undici anni.

Tante immagini di disperati che sbarcano sulle nostre coste e di interi quartieri distrutti dalle guerre.

La consapevolezza che non tutti al mondo vivono una vita in pace, con tutto il cibo e i divertimenti che si possono desiderare, che nascere a Nord

o a Sud del Mare Nostrum può fare la differenza.

Un immigrato congolese in Italia dal 2013, con un lavoro a tempo indeterminato, che superata un'importante malattia desiderava ricongiungersi alla famiglia, moglie e cinque figli, ancora in Congo.

Ed infine una frase ascoltata in una omelia: “Sulla questione dei migranti noi cristiani ci stiamo giocando la faccia”.

Ne abbiamo parlato con i nostri figli, esternando la nostra volontà di provare a fare qualcosa di concreto come famiglia “qui ed ora”/“se non ora quando”, per non sentirci sempre impotenti davanti ai grandi bisogni dell'umanità, pur sapendo di poter fare molto poco e mettendo in conto errori e limiti.

I figli sono rimasti un po' interdetti, ma parlandone si sono persuasi e hanno dato la loro disponibilità ad essere coinvolti.

Si è deciso: offriremo la nostra ex casa per ospitare profughi.

Abbiamo contattato la Pastorale Migranti e, visto che per parecchi mesi non abbiamo ricevuto alcuna risposta alla nostra offerta, ci siamo attivati anche con un importante colloquio con la Comunità di Sant'Egidio.

Poi, dopo circa 10 mesi di attesa, la Pastorale Migranti ci ha risposto e nel

frattempo abbiamo cercato di creare una rete di persone che ci aiutassero ad accogliere al meglio chi sarebbe arrivato.

L'idea della rete è stata frutto del colloquio con gli operatori di Sant'Egidio. Tante sono le persone che hanno aderito, sotto forme svariate: denaro, vestiti, mobili, lavoretti di manutenzione della casa, compagnia, competenze professionali, aiuto su compiti e tanto altro.

In tutti c'è la tensione preziosissima di provare a cambiare qualcosa, di contribuire in qualche modo.

A quasi sei mesi dal loro arrivo, è ancora forse presto per tracciare un bilancio. Di sicuro sono entrati in pieno nella nostra vita persone così diverse da noi, ma così fresche e spontanee nella varie-

tà dei loro caratteri: più sono giovani, più sono determinati ad accorciare le distanze con una caparbia ed entusiastica voglia di imparare; più in avanti negli anni l'ostacolo linguistico, l'inerzia di modificare le proprie abitudini e il sovradosaggio da social network sembrano incidere nel rallentamento apparente del percorso di integrazione (o forse ne sono anch'essi un'espressione?). Un sesto figlio in arrivo allunga la prospettiva di inserimento nel mondo del lavoro della madre. Gli spettri della disoccupazione giovanile profilano ombre lunghe.

Il ricongiungimento familiare è da un lato il ritrovo di un'autentica squadra, nella quale i più grandi si fanno carico dei più piccoli, dall'altro il teatro delle tensioni domestiche legate alla ricerca

di un nuovo equilibrio, in un campo minato di nuovi stimoli, nel quale sono state estirpate in volo le proprie radici. In tutto ciò siamo dell'idea che l'integrazione procederebbe meglio con un contatto più serrato tra gli operatori coinvolti, per aggiornare e condire un progetto di inserimento in grado di disegnare ed aggiornare - nella complessità della situazione - percorsi sostenibili di soddisfazione dei bisogni materiali, spirituali, sociali, individuali, lavorativi, scolastici, relazionali. Favorendo l'autonomia e la consapevolezza e lasciandosi alle spalle l'assistenzialismo iniziale. ■

Raffaella Lacchia e Nicola Quaranta



Un diverso accogliere

A un certo punto della vita a volte ti trovi a riflettere su quello che la tua vita stessa ti ha dato. Così è stato per me.

Ad una certa età mi sono ritrovata con due figlie di sei e nove anni e mio marito. Mi sentivo felice nel mio nucleo familiare, mi ritenevo fortunata e vedevo crescere le mie figlie serene ed allegre. Poiché da mia mamma, fin da piccola avevo sentito parlare di affido, adesso come persona adulta era diventato un po' il mio sogno nel cassetto. Sentivo che nella nostra famiglia poteva esserci spazio ancora per qualcuno che avesse avuto bisogno di essere accolto con affetto. E fu così che, in accordo con mio marito, ci buttammo nell'avventura dell'affido di un neonato. Optammo per quel genere di affido perché ci sembrava il più adatto per la nostra famiglia.

Io lavoro al nido e a quell'epoca mio marito insegnava in una scuola materna, quindi entrambi ci sentivamo più portati verso bambini piccoli. In più per le nostre figlie, molto legate tra loro, ci sembrava che il bimbo molto piccolo fosse meno squilibrante nel rapporto tra loro due. E fu così che nella nostra casa arrivò una piccolina

di soli due mesi che rimase con noi per otto mesi.

Fu un periodo bellissimo per tutti noi. Questa bimba era diventata parte della famiglia, un'altra figlia e una nuova sorellina, se pur con la piena consapevolezza di tutti che l'affido è solo temporaneo. Infatti, trascorsi otto mesi, la piccina poté tornare con i suoi genitori, che in tutto quel periodo erano comunque stati una presenza costante durante i loro incontri in luogo neutro. Il bello di questo rientro nella sua famiglia naturale è stato di poter conoscere i genitori della bimba e di essere entrati subito in sintonia anche tra noi adulti. Il distacco dalla bimba non nego che sia stato doloroso, ma saperla insieme alla sua mamma e al suo papà l'ha reso più naturale.

Inoltre questi genitori, pur avendo dovuto superare molte difficoltà, hanno saputo anche loro avere nei nostri confronti un atteggiamento di accoglienza. Come noi avevamo accolto con amore la loro bambina, anche loro ci hanno accolti come dei nuovi amici con cui condividere un cammino che ci aveva tenuti legati per aver accudito entrambi il bene più grande che una coppia

può avere: un figlio, la loro bambina. Ora questa bambina ha dieci anni e io e la sua mamma ci sentiamo come due sorelle. Il nostro legame è diventato molto profondo, tanto da farmi maturare l'idea che l'affetto che dai al bambino in affido non è superiore a quello che dai anche ai suoi genitori attraverso l'aiuto che gli offri in un momento in cui non potrebbero occuparsi in maniera adeguata del loro figlio.

Ecco probabilmente perché a distanza di dieci anni ho voluto provare l'esperienza di un tipo diverso di affido che si chiama "affidamento da famiglia a famiglia", cioè un nucleo familiare si prende cura di aiutare e sostenere un altro nucleo familiare, di solito formato da una mamma con il suo bambino.

Il ruolo della famiglia affidataria consiste nell'accompagnare il genitore nella gestione della vita di tutti i giorni con il suo bambino, per problematiche che possono essere varie. Nel mio caso la mamma ha problemi di orari di lavoro, turni che vanno oltre l'orario di apertura della scuola materna della bimba; talvolta, invece, la mamma deve iniziare a lavorare molto presto al mattino per cui la bambina dorme, in questi casi, a casa nostra. In più certe volte la bimba sta con noi anche nel fine settimana, poiché la mamma lavora in un supermercato che è aperto tutti i giorni. Quando la bimba deve stare con noi nel fine settimana anche la mamma viene a dormire a casa nostra, così possono stare un po' insieme.

È nato così un altro bellissimo legame d'amicizia nel quale tra il dare e il ricevere non c'è più distinzione, diventa uno scambio reciproco. ■

Chiara Cecchin



Piccola storia di un'adozione

Siamo i genitori di Aurora, arrivata tramite adozione nazionale sei anni fa.

La nostra storia comincia nove anni or sono, quando di fronte alla notizia di una non possibile gravidanza biologica ci tuffiamo con entusiasmo e caparbietà nel mondo dell'adozione.

In noi cresce da subito questo desiderio di creare famiglia non tramite supporti medici, bensì tramite l'adozione e quindi l'accoglienza di un bimbo già esistente e bisognoso di famiglia.

Ci sembrava più naturale far collimare il nostro desiderio di diventare genitori con il desiderio di un bimbo di diventare figlio... e così è cominciato il nostro cammino.

Dopo aver depositato la nostra disponibilità al Tribunale dei minori ed aver frequentato un corso organizzato dai servizi sociali, sono cominciati i nostri colloqui con la psicologa e l'assistente sociale di zona: corso e colloqui necessari per ricevere l'idoneità.

Il periodo è stato molto intenso e carico di emozioni ed in alcuni momenti anche di tensioni: inutile negare che ci si senta un po' "sotto osservazione"; i servizi però ci hanno sostenuto e aiutato e noi ci siamo sentiti liberi di mostrarci sinceri ed autentici, con i nostri punti di forza ma anche con le nostre fragilità.

Terminati i colloqui siamo stati convocati dal Tribunale dei minori per l'udienza e qui abbiamo ribadito il nostro desiderio di diventare genitori tramite adozione nazionale e/o internazionale: per noi un figlio non ha etnia o colore, un figlio lo si ama a prescindere.

Due mesi dopo la tanto attesa risposta: IDONEI.

Finalmente il sogno stava diventando più concreto: per l'adozione nazionale ora era sufficiente attendere un'eventuale abbinamento, per quella internazionale invece era necessario rivolgersi

ad un ente autorizzato.

Dopo un giro di enti scegliemmo quello più idoneo a noi e al nostro modo di pensare ed agire e ci venne "abbinato" il paese: la Cina.

Cominciammo a documentarci su usi, costumi, tradizioni del mondo cinese. Le nostre cene fuori erano sistematicamente nei ristoranti cinesi di zona, ed anche a casa grazie all'aiuto di un libro di cucina cominciammo a sperimentare facili ricette; abbiamo ricevuto anche in regalo un dizionario di cinese ma viste le ovvie difficoltà abbiamo pensato che il linguaggio non verbale per l'inizio sarebbe stato più che sufficiente.

Nel frattempo ci siamo giostrati tra documenti vari da presentare all'ente.

Nel nostro immaginario ormai in Cina c'era nostro figlio ad attenderci, l'adozione nazionale era diventata un'idea un po' più remota... Tutti continuavano a ripeterci che l'abbinamento nazionale era più difficile da ottenere... e a noi non cambiava nulla... attendevamo solo con ansia di diventare genitori e il colore o la provenienza del nostro futuro figlio erano gli ultimi dei pensieri.

I mesi trascorrevano e la vita comunque andava avanti con la solita routine... fino alla fatidica e tanto attesa telefonata, quella della vita: c'era l'abbinamento per noi, tramite adozione nazionale.

Ci siamo dovuti far ripetere al telefono tre volte la frase perché non ci sembrava vero.

Siamo arrivati al Tribunale confusi, storditi e super emozionati, non abbiamo chiesto nulla, eravamo inebetiti e paralizzati. L'assistente sociale ci ha spiegato che saremmo diventati genitori di Aurora, una bimba di 15 giorni lasciata in ospedale al momento della nascita.

Il nostro primo incontro è stato incredibile: pieno di gioia, emozione e incredulità. Nel momento stesso in cui

l'abbiamo tenuta tra le braccia la prima volta abbiamo capito che nessun altro bimbo al mondo avrebbe potuto essere la nostra bimba se non lei.

Dopo tre giorni di incontri in comunità abbiamo finalmente portato Aurora a casa ed in pochissimo tempo ci eravamo perfettamente calati nella parte dei neo genitori tra biberon, pannolini e colichette varie.

I primi mesi li abbiamo vissuti con un carico emotivo non indifferente per il rischio giuridico ancora aperto: la mamma biologica avrebbe ancora potuto ripensarci e decidere di conoscere la bambina. Per fortuna così non è stato e più i mesi passavano e più le paure del primo periodo diventavano ricordi.

Aurora ad oggi con i suoi sei anni è consapevole di essere stata adottata perché sin da subito le abbiamo raccontato la sua/la nostra storia ed il nostro incontro magico.

Le abbiamo spiegato a parole semplici che lei non è cresciuta nella pancia di mamma Monica ma nel cuore di mamma Monica e di papà Stefano che tanto l'abbiamo aspettata e desiderata; che comunque una mamma di pancia c'è stata e che l'ha comunque amata perché ha deciso di farla nascere al sicuro in ospedale e di affidarla a persone che si sarebbero occupate di lei.

Ancora ad oggi ci commuoviamo quando raccontiamo la nostra storia... Ancora oggi non ci sembra vero l'immenso dono che ci è stato fatto e ci rendiamo conto di essere stati molto fortunati.

Siamo però coscienti che non tutte le adozioni sono così semplici, esistono casi ben più difficili e situazioni più dure, ma siamo anche convinti che l'amore e l'accoglienza sono armi forti e capaci di fare miracoli. ■

Monica e Stefano

Un ospite in famiglia

Nel nostro cammino di fede nel movimento di Comunione e Liberazione mio marito e io abbiamo incontrato alcuni anni fa (circa diciassette) la realtà torinese di "Famiglie per l'Accoglienza" attraverso l'amicizia nata in altro contesto con una coppia che da tempo ne faceva parte.

Personalmente sono stata subito affascinata dalla prospettiva di aprire la porta della propria casa come modalità per condividere nel quotidiano il bisogno di una persona con il desiderio di fare esperienza di una fecondità, propria del matrimonio cristiano, diversa da quella, pur grande, di cui il Signore ci aveva fatto dono con i nostri due figli. Il fascino era suscitato in me dai volti di coloro che già vivevano l'esperienza dell'accoglienza, attraverso l'accoglienza dei figli adottivi, che mi testimoniavano una capacità di abbracciare l'altro e di stare di fronte alle difficoltà (inevitabili) davvero grande. Il fascino di un'umanità che aveva detto sì a Cristo dentro una vocazione e un disegno precisi. Nella fedeltà al cammino della Chiesa attraverso il carisma incontrato, e ai gesti dell'Associazione "Famiglie per l'Accoglienza" anche noi abbiamo iniziato ad aprire la porta della nostra casa: dapprima un mio nipote, al suo primo anno di università, poi un nostro amico in un momento molto difficile della sua vita matrimoniale e da due anni ospitiamo una studentessa universitaria che quando è arrivata a casa nostra, all'età di 23 anni, versava in una condizione di grave sofferenza psicologica dovuta alle altrettanto gravi problematiche presenti nella sua famiglia. La domanda che lei ci portava era di un'ospitalità per pochi mesi, il tempo di ristabilirsi sul piano psichico e di tornare a investire sui suoi studi universitari, ma la realtà faceva emergere, piano piano, con tutta la pazienza che richiede un tempo di osservazione necessario per conoscere

una persona e il suo dramma, una complessità non risolvibile in tempi brevi. Da questo sì, detto al Signore che bussava alla nostra porta attraverso la giovane, è iniziato un cammino personale e della nostra ospite, certo non privo di momenti di difficoltà, di incapacità di comprendere e anche di tensioni, che ha portato molto frutto. Lei ha davvero trovato nella nostra famiglia un luogo in cui essere sostenuta e accompagnata e ciò le ha permesso di compiere passi di crescita davvero importanti ed io sono certa che questa esperienza è innanzitutto un'occasione di crescita importante per me e per la mia famiglia. Accogliere un'altra persona per me rappresenta una sfida quotidiana nell'imparare che cosa vuol dire concretamente amare qualcuno, cioè guardarla e volerle bene per come è, mentre la tentazione continua con cui lottare è quella di volere che si realizzi il nostro progetto. Questi due anni di accoglienza mi hanno insegnato, anche attraverso gli errori commessi, la pazienza nell'attesa (i tempi di crescita delle persone non possono essere dettati da noi), il valore dell'ascolto, la condivisione della sofferenza, il valore educativo di giudicare insieme le cose



che accadono e come starvi di fronte dentro uno sguardo di bene per la persona, nella memoria dell'amore che Cristo ha per lei e per me, amore che è assoluta gratuità. L'esperienza dell'accoglienza è la modalità che Cristo ha voluto per me per una più decisa conversione a Lui, perché la mia fede e la mia capacità di amare siano più grandi e maturi.

Tutto questo che ho molto sinteticamente descritto è una grande ricchezza nella relazione tra coniugi: l'accoglienza di una persona in famiglia costituisce un'inevitabile sfida per tutti e così mi sono accorta di cercare di più l'unità con mio marito. È una grande ricchezza anche per i figli, chiamati certo a stare di fronte a dolori e a fatiche importanti, ma educati anche loro a voler bene a chi porta dentro di sé ferite e fragilità condividendone il bisogno di essere amati.

Il miracolo dell'ospitalità, insomma, è quello del nostro cambiamento. ■

Carmen Mecca

Che bel mestiere fare il pasticciere...

Ciao a tutti!

Come sapete mi occupo di pasticceria, quella vera... che non è quella delle pubblicità della televisione.

Il nostro lavoro è piuttosto pesante e non si balla affatto mentre si lavora, come in alcuni casi si vede. Mi fa poi ridere vedere il pasticciere televisivo che con una piccola bacinella in mano girando con una frusta lucente produce banconi pieni di cioccolatini.

Altra incongruenza è vedere i pasticceri in una unica scena tutti con camici pulitissimi, senza neanche la più piccola macchiolina di cioccolato o altro. Personalmente al mattino dopo massimo mezz'ora ho già addosso più di una traccia del lavoro che sto eseguendo, con buona pace di mia moglie che deve lavare.

Altro discorso è poi la fatica che il mio lavoro richiede.

Quando si movimenta anche solo una infornata, che nel mio caso corrisponde a 9 teglie per un totale di circa 25 Kg., vuol dire: pulire le teglie e se necessario ungerle; poi posizionarvi sopra il prodotto che si sta lavorando, arrivando perciò ad una media di 35 Kg.; quindi infornare ed una volta cotto togliere dal forno che in quel momento è oltre i 200 gradi.

Altro che togliere la piccola teglietta e assaggiare immediatamente, come fa l'ennesima pubblicità! Bisogna prima far raffreddare per poter disporre il prodotto in vetrina, in vassoi o in altri contenitori.

Con questo non voglio impietosire, ma semplicemente far notare che fra il dire e il fare, come dice il proverbio, c'è di mezzo il mare.

Sarà anche per questa ragione che la quasi totalità dei ragazzi che a vario titolo sono passati dal mio laboratorio per periodi più o meno lunghi di stage, borse lavoro o alternanza scuola-lavoro, dopo poco tempo hanno detto di essere stanchi, che a scuola era diverso, o che fare un piccolo pan di spagna lavorando in cinque era un completamente diverso (testuali parole).

Quando poi si è trattato di decidere se venire a lavorare anche il giorno di festa la discoteca del sabato sera decisamente prevaleva.

Comunque io non cambierei mai il mio lavoro con uno da scrivania o meno laborioso, perché il piacere di quelle teglie appena sfornate è impagabile e vorrei tanto che almeno qualcuno di quei ragazzi di cui parlavo prima riuscisse a gustare questo piacere e a trasmetterlo a loro volta ad altri ancora.

TATO



5 per 1000 al Punto Familia

Codice fiscale dell'Associazione Punto Familia: 05951770014

SOSTIENI IL PUNTO FAMILIA CON IL 5 PER MILLE

Ringraziamo di cuore fin d'ora coloro che ci sosterranno con la loro firma. Grazie anche a coloro che inviteranno altre persone a sostenerci

Il nostro ringraziamento va anche a tutti coloro che continuano a sostenerci donandoci il loro contributo tutti gli anni: è un grosso aiuto per continuare ad offrire i nostri servizi gratuitamente a che è in difficoltà economiche.

Grazie di cuore a tutti!



Seguiteci su
www.puntofamilia.it

e su

www.facebook.com/PuntoFamilia

Aspettiamo i vostri "mi piace"!

